

ricordo di Roman Opalka scritto a tavola accanto a Marie Madeleine il 29 maggio 2013

ROMAN OPALKA

Un'eredità di luce.

1995. In quell'anno ho conosciuto Roman Opalka. Era a Venezia per la preparazione della mostra al padiglione nazionale della Polonia alla Biennale.

Era molto elegante nel modo di gestire, di agitare la candida chioma (quella che vediamo progressivamente allargarsi dietro la nuca nella serie degli *Autoritratti*) e soprattutto di porgere, da bel nobile polacco.

Discorreva di tutto con cultura raffinata e garbo signorile. Della sua opera parlava con partecipazione raccolta e sicurezza grave, disegnando geometrie di pensiero in cui dominavano la vita, la morte, l'arte, l'eternità.

Entrando alla mostra nel padiglione polacco ai Giardini della Biennale mi parve di finalmente comprendere il senso delle sue parole. Lo aveva trasformato in una cattedrale di luce mediterranea, coi bianchi che respiravano come architetture del Palladio, suggerendo l'impaginazione dei grandi codici umanistici di dedica. La mente correva al progetto di Louis Kahn per quei luoghi, il Palazzo dei Congressi che non fu mai realizzato, che era stato pensato traguadato sulle chiese del Palladio visibili di lì, sul Palazzo Ducale, sulla Punta della Dogana. Idealmente Opalka realizzò quel progetto, fece vedere cosa si potesse intendere coi vuoti e coi pieni, come si potesse governare lo spazio interloquendo con esso. Le sue pitture proposte laggiù, in quella relazione allestitiva, creavano un'architettura ideale di forza e identità semplice e assoluta; aiutavano a capire come potesse esistere un continuum fatto di luce, di spazio, di equilibrio che non si sovrapponevano ad altro, ma da esso nascevano. È come se con quella mostra Opalka avesse scoperto e fatto scoprire una sua appartenenza. Opalka a Venezia. Opalka veneziano. Opalka luce.

2013. Alla Punta della Dogana per una mostra in occasione della Biennale d'arte una sala è stata dedicata a Opalka, con tre *Autoritratti* e tre grandi dipinti bianchi della serie *Opalka 1965/1-∞*, disposti ai lati di una ampia finestra affacciata sul Canale della Giudecca. Al di là di alcuni grandi yacht alla fonda lì dinnanzi si vedevano le facciate palladiane delle chiese di San Giorgio, delle Zitelle e del Redentore: veniva così ricomposto il sistema dello spazio di Opalka, la sua pittura/architettura come spazio/tempo concettuale tendente all'infinito. Mi tornava allora alla mente la nitida relazione di tesi di Chiara Pellizzari, discussa all'università veneziana di Ca' Foscari dinnanzi ad una commissione di laurea di cui facevo parte, nel 2011, dove si allineavano i dati del percorso di Opalka rivolto alla fine e all'eternità. C'erano degli esergo in testa a quell'elaborato. Uno era di Opalka: "Tutto il mio lavoro è una sola cosa, la descrizione dal numero uno all'infinito. Una sola cosa, una sola vita". L'altro di Jorge Luis Borges: "Il tempo è la sostanza di cui sono fatto; il tempo è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume; è una tigre che mi divora, ma io sono la tigre; è un fuoco che mi consuma, ma io sono il fuoco". Anche Borges costruisce un universo concettuale tendente all'infinito, e così sulla scorta di queste suggestioni vien fatto di immaginare una sequenza non finita e non finibile di dimensioni parallele, di spazi creati da un tempo senza fine, in cui Opalka continui l'opera di iscrizione dei suoi candidi numeri progressivi, di aggiunta del bianco sul bianco fino al di là della luce, del lampo che fissa il suo autoritratto di jedi.

È così che Opalka ha saputo, con semplicità ed eleganza, consegnare se stesso all'infinità dello spazio e del tempo, arrivando a proporsi come un Maestro da seguire e da inseguire, senza che mai lo si possa raggiungere: perché ha saputo, con semplicità ed eleganza, diventare pura luce.